GIUSEPPE BRANCA

GLI AMORI

DI

GIACOMO LEOPARDI





MACERATA
STAB. FRATELLI MANCINI
MDCCCLXXXII.

ALL' ILLUSTRE CONTESSA

TERESA TEJA-LEOPARDI

IN SEGNO DI OSSEQUIO

L' AUTORE



CAPITOLO PRIMO

In tempi in cui con tanto affetto si studiano le opere e la vita di Giacomo Leopardi, non sarà inopportuno trattare un po' ordinatamente de' suoi amori. Quindi per ben rispondere a un tal proposito, ci sembra conveniente in principio studiare il Leopardi nella sua fanciullezza avendosi agio in tal modo di osservare in lui le prime manifestazioni dell'amore ed insieme, i primi entusiasmi per le belle lettere e per la gloria.

Sino all'età di dieci anni, nel Leopardi i libri ed i giuochi s'alternarono; ma passato quel tempo, abbandonò i trastulli ed i sollazzi, e incominciò a studiare, secondo ch'egli racconta, [1] indipendentemente dai precettori, sui libri della ricca biblioteca paterna. Ma,

per altro, abbiamo da incontestabile documento che l'abate Sebastiano Sanchini seguitasse a dargli lezioni di filosofia fino ai dodici anni.[2] Venuto poi in sui tredici, si dedicò interamente ai più ardui studî « que jamais un enfant de cet âge ait tantées, dans une petite ville arriérée, sans émules, sans conctat avec le monde exterieur et ses progrès. »[3] In una lettera del 30 maggio 1817, al Giordani, così egli scriveva: Io sono andato un pezzo in traccia dell'erudizione, più pellegrina e recondita, e dai 13 anni ai 17 ho dato dentro a questo studio profondamente... »[4]

L' illustre contessa Teresa Leopardi, nel suo pregiato libro, ci fa sapere che il conte Monaldo cercò di accarezzare più che potette la tendenza del figlio Giacomo, per quegli studî profondi, sperando che tali occupazioni valessero a distrarlo da « ces désirs inquets, da ces sombres e vagues mécontentements qu' il commençait à manifester. »[5] Già in quei teneri anni c' erano dunque nel Leopardi desideri inquieti, cupi e vaghi malcontenti? Quale doveva esserne la cagione? Ma la gentil contessa Teresa, con quel suo stile mirabilmente elegante, seguita a raccontare più oltre: « L' eveil de la passion fut terrible en Giacomo, d' autant plus terrible qu' il ne trouva pas, qu' il ne pouvait trouver dans Recanati, l' ideal qu' il caressait. Ivre de beautè, il aurait voulu trouver près de lui une

de ces femmes qui sont le génie de leur sexe. » Fu dunque terribile il primo destarsi dell' amore nel Leopardi? Era egli avido di bellezza? Voleva un ideale di donna a sè vicino, e si pensava trovarlo in terra? Dunque è interamente vero quello ch' esso ci canta nella poesia *Alla sua donna*:

. . . . Giá sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli . . . .

Questo caro ideale è « . . . . . una di quelle immagini, uno di quei fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente quando siamo giovani. » [6]

Natura ci destina a godere, ad esser felici negli anni teneri: con l' animo vergine e inesperto di tutto, poichè il mondo si presenta in assai bello aspetto, e con mille allettamenti a chi non l'ha conosciuto ancora nel vero, noi cominciamo ad amare la vita. Il cuore è aperto a soavi sensazioni, la mente carezza pensieri dilettosi e lieti, l' animo accoglie infinite speranze.

Il Leopardi, inconscio del mondo, in quella prima vivacità si compiace insaziabilmente della vita; la stima cosa bella soprammodo, e come tale la vagheggia:

Il garzoncel, come inesperto amante
La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira!

La sua fantasia gli è larghissima fonte di pensieri ameni e lieti, di errori dolci, di vari diletti e conforti. Il suo cuore tenero e gentile si apre confidente all' amore; una pellegrina e mirabile soavità si diffonde in lui. In quest' amore, senza meta dapprincipio, vien fuori raggiante quell' immagine di virtù e di bellezza celeste e ineffabile. Ne' sogni più volte gli occorre questo caro fantasma; ed anche nella veglia: nel fuoco dell' entusiasmo, in mezzo alla festa sublime dolla natura, in quei

. . . . . . campi ove splenda
Più vago il giorno e di natura il riso.7

Una cara immagine di donna tutti l' abbiamo nella prima·età: immagine ondeggiante e indeterminata, che meglio che vederla, la sentiamo in noi per un' indicibile dolcezza che ci fa provare, che ci solleva l' animo ad un' estasi beata. Ma come tosto la cruda realtà della vita ci soggioga, questo carissimo fantasma di donna accenna di fuggire, e a poco andare finisce coll' abbandonarci per sempre. Ma il desiderio ne resta per travagliarci lungamente l' animo; cerchiamo una donna quaggiù che sia l' incarnazione di quella celeste felicità, di quell' adorata bellezza, ma invano. In quegli uomini

dotati di grande ingegno e di fervidissima fantasia, quest' immagine beatrice vi siede a lungo, ed ha il valore di spingerli efficacemente al fare, e di accenderli dell' amor per la gloria. Dalla donna ideale in principio il Leopardi si sente stimolato a studiare, a seguir lode e virtù. E per vero così a lei rivolto egli canta:

Seguir lode e virtù, *qual ne' primi anni*
L' amor tuo mi farebbe 8

Il nostro poeta man mano che si veniva inoltrando negli studi, sempre carezzava la speranza che la donna vagheggiata dovesse una volta vestire sensibil forma, ed intrattenersi con lui:

. . . . . . per saper nèl seno
Non si estingue la speme e non s' acqueta
E il desir non si placa e non vien meno 9

Pure qualche volta è assalito fieramente dal dubbio gli travagliano l' animo cupi e vaghi dispiaceri; si sente trascinato a disperare della sua donna; gli viene in mente un pensiero di uccidersi. Così egli canta nelle *Ricordanze*:

E giá nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d' angosce e di desìo,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colá su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell' acque
La speme e il dolor mio . . . .

In una lettera ch' egli scriveva nel 19 dicembre 1823 al March. Giuseppe Melchiorri, esciva in queste parole: » . . . L' amore, anche profondo e disperato è sempre dolce. Io sono troppo persuaso della vostra filosofia per credervi capace d' innamorarvi in modo che la passione vi possa inquietare. Caro Peppino, non siamo più a quei tempi. Nella primissima gioventù questo ci può accadere . . . vi dico che sono stato più volte vicinissimo ad ammazzarmi per ismania d' amore, comecchè in verità non avessi altra ragione di disperarmi che la mia immaginazione. » [10]

Ma il Leopardi, amando quel caro ideale è tratto ad amare ardentemente la gloria: non altro che l' ideale ha la virtù di stimolarlo ad acquistar fama; ecco perchè vediamo il poeta, fanciullo appena, ingolfarsi in quegli studi profondi. E quando l' ideale lo abbandona resta in lui l' amore della gloria che finisce per occuparlo interamente. Nella lettera indirizzata al Giordani il 21 marzo 1817, egli confessava ingenuamente: » Io ho grandissimo, forse smoderato desiderio di gloria . . . » [11] » Per tanto senza aver cura affatto della sua complessione debolissima, il Leopardi studiava assiduamente tutto il giorno, e buona parte della notte, « refusant de se livrer au sommeil, tant qu' il n' avait pas confié au papier sa pensée tout entiére. » [12]

Conviene in qualche modo spiegare come il Leopardi, dopo essersi abbandonato agli studî di erudizione, pigliasse a coltivare con tanto ardore le belle lettere. Io penso che la conversione letteraria sia in lui avvenuta, non prima che egli si potette persuadere seco stesso che lo studio delle lettere era un mezzo sicuro, e sopra ogni altro nobilissimo per acquistar fama durevole. Così esso scriveva, il 6 dicembre 1816 al tipografo Antonio Fortunato Stella: « Ma, poichè ella si compiace di entrar meco in discussioni letterarie, le dirò che, se si tratta di acquistar fama, certe imprese non mai tentate non sono le più proprie per questo effetto, poichè, sebbene le difficoltà sian grandi e si riesca a superarle perfettamente, il pubblico non le calcola, perchè non ha l' esempio di qualcun altro che vi si sia arenato. Così ella vede che il Monti è assai più famoso per l' Iliade che pel Persio. Però il mio amor proprio mi consiglia piuttosto di mandare innanzi l' Odissea, della quale come avrò terminato altro canto, lo porrò a sua disposizione.[13] » Questa conversione poi si compie precisamente sul principio del 1816. Scriveva il Leopardi in data 30 aprile 1817, all' illustre amico piacentino: « . . . . nel cominciare dell' anno passato, visto il suo nome appiè del manifesto della *Biblioteca italiana*, mi ricordai di quelle parole, e avuti i volumetti della *Biblioteca*, seppi quali fossero

gli articoli suoi prima per conghiettura, e poi con certezza quanto a uno a due, e questo mi bastò per ravvisarli poi tutti. Ora che vuole che le dica io? Se le dirò che essi diedero stabilità e forza alla mia conversione che era appunto in sul cominciare... »[14]

Ma il Leopardi aveva solo un languido desiderio di uccidersi; perchè se a questo si sentiva spinto, vedendosi abbandonato nel mondo dalla felicità di quell'amato fantasma, d'altra parte, il pensiero di dover passare inosservato su questa terra, senza lasciar orma di sè, assai ne lo sconsigliava; e tornava quindi a studiare.

Ma le soverchie fatiche, ch'egli ostinatamente s'imponeva, finirono col rovinargli la salute, a segno che nel gennaio dell'anno 1817, entrò in timore grandissimo di perdere la vita; così per vero, leggiamo in un paragrafo degli scritti giovanili, nell'*Appendice* pubblicato dal Viani: « Mio desiderio della vita, e opinione che fosse o potesse essere una bella cosa nel Gennaio del 17, quando, credeva di doverla ben presto perdere; e come allora mi sembrasse bello e desiderabile quello che ora nelle stesse circostanze quanto al rimanente mi pare compassionevole. » Questo passo m'induce a credere che l'ultimo canto del poemetto l'*Appressamento della Morte*, comecchè questo abbia in fronte la data 1816, possa ritenersi sia stato

scritto dal poeta recanatese nel gennaio del 17; giacchè nelle *Ricordanze*, il poeta dopo aver fatto un chiaro accenno al *giovanil tumulto*, al pensiero di uccidersi, viene a dire:

. . . . Poscia per cieco
Malor condotto de la vita in forse,
Piansi la bella giovinezza e il fiore
De' miei poveri dì che si per tempo
Cadeva: e spesso all' ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed e me stesso
In sul languir cantai funereo canto.

Questo *funereo canto* è da ritenere che sia precisamente l' ultimo della sua cantica giovanile, il quale incomincia:

Dunque morir bisogna, e ancor non vidi
Venti volte gravar neve 'l mio tetto,
Venti rifar le rondinelle i nidi?
Sento che va languendo entro mio petto
La vital fiamma, e 'ntorno guardo, e al mondo
Sol per me veggo il funeral mio letto.
. . . .
Poco andare ha mio corpo ad esser morto.
I' mi rivolgo indietro e guardo e piagno
In veder che mio giorno fu si corto.

Prima che il Leopardi cadesse malato, convien credere che all' infuori di quell' amore per la donna ideale, non ci fosse in lui amor vero per alcuna donna; eppure Zanino Volta, che rinvenne la mentovata cantica, è dell' opinione che questa sia stata ispirata al nostro poeta dall' amore suo per la cugina, la contessa Geltrude Cassi di Pesaro.

Io son del parere invece che quel lavoro poetico si debba tutto riferire al pensiero dell' appressarsi della morte nel Leopardi, come senza voler molto inutilmente fantasticare, il titolo stesso ce ne fa accorti. Quel passo poi delle *Ricordanze*, qui sopra citato, deve di certo togliere ogni dubbio. Ove nel giovanetto poeta ci fosse già stato l' amore per la Cassi, quando egli scriveva la cantica, amore che tante amarissime lagrime gli cagionò, tanta disperazione gli mise nell' animo, come chiaramente faremo vedere a suo luogo, non avrebbe scritti questi versi:

I' piango adesso, e mai non piansi pria:
    Sperai ben quel che gioventude spera,
    Quel desiai che gioventù desia.
Non vidi come speme cade e pera,
    E 'l desio resti e mai non venga pieno
    Così che lasso cor giunga la sera.
Ardea come fiammella chiara e lieta,
    Mia speme in cor pasciuta dal desio

Quando di mio sentir vidi la meta.

. . . .

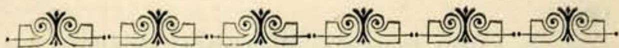
Giá l' avvenir guardava, e sorridendo
Dicea: Lucida fama al mondo dura,
Fama quaggiù sol cerco e fama attendo.

È davvero dolorosa, acerbissima nel Leopardi la suprema dipartita da questa terra. Egli pieno d' ingegno e di studî, con l' animo carezzato da infinite speranze, con un cuore fatto per amare ardentemente, dovrà morire in sull' entrar di giovinezza!

Morir quand' anco in terra orma non stampo
Nè di me lasciero vestigio al mondo
Maggior che in acqua soffio in aria lampo?

Ecco l' ultimo saluto che il poeta rivolgeva alle care speranze, alla amata gloria, mentre si avvisava di morire certamente:

Addio speranza, addio vago conforto
Del poco viver mio che giá trapassa,
Itene ad altri pur com' io sia morto.
E tu pur, Gloria, addio, che giá s' abbassa
Mio tenebroso giorno e cade ormai,
E mia vita sul mondo ombra non lassa.
Per te pensoso e muto alsi e sudai,
E te cerca avrei sempre al mondo sola,
Pur non t' ebbi quaggiù né t' avrò mai.



Geltrude Cassi-Lazzari

CAPITOLO SECONDO

La prima donna vera amata da Giacomo Leopardi fu la sua cugina la contessa Geltrude Cassi-Lazzari di Pesaro. Nata nel 1791, poco più che trilustre, andò sposa al conte Giovanni Giuseppe Lazzari, mentre questi quasi toccava i quarant' anni. Vuolsi ch' ella, essendole morto il primo marito nel 28, passasse in seconde nozze. Visse fino all' anno 1853. Delle figlie ch' ebbe, la primogenita di nome Vittoria, vive ancora in Firenze, vedova del celebre dottor Giorgio Regnoli.

Fu la Geltrude Lazzari oltre ogni estimazione bellissima, elegante, piena di brio e di spirito. Così ne parla la contessa Teresa Leopardi: « La comtesse Lazzari avait une taille magnifique, un port da reine, le demarche d' une déesse, les yeux *sibillini*, disait

Charles, la pâleur mate des Pesaraises. Sans être une femme de talente, ni même instruite, sa conversation était des plus agreables, quoique sans solidité. » [16] La Cassi amava la vita molle profumata del gran mondo; frequentava gli eleganti convegni dell' eletta società; era come la nota gaia in mezzo il fiore delle gentildonne della sua Pesaro natia.

Sapeva di esser bella oltremodo, voleva godersi i suoi anni: passava sopra le noie, e i fastidi della vita, col suo passo leggero di ninfa allegra, spensierata, sorridente.

Nel decembre del 1817, ricorrendo la festa della Madonna di Loreto, la Geltrude si condusse a Recanati menando con sè la figlia Vittorina, che poteva essere allora in età di nove o dieci anni, per metterla in educazione nel monastero dell' Assunta; come si costuma di fare dalle nobili famiglie anche al presente. — È inutile dire che molto erroneamente si volle far credere, da qualche biografo del Leoaardi, che questi si accendesse di amore per la fanciulla Vittorina piuttostochè per la madre di lei.

In questo tempo Giacomo era già affetto di gibbosità, e vuolsi che la famiglia gli facesse portare i panni ecclesiastici perchè in quelle vesti il suo gran difetto alle spalle non appariva tanto manifesto.

Giunta a Recanati la Cassi con la sua carrozza a due cavalli, smontava a casa del conte Monaldo Leopardi. Il nostro poeta non si tosto ebbe veduta quella meravigliosa bellezza, ne fu interamente rapito: credette di trovare in lei incarnata quell' immagine celeste e ineffabile, che tante volte era venuta a consolarlo nei sogni. Quantunque la Geltrude Cassi fosse in quel tempo d' età di ventisei anni, era ancora fiorente di bellezza, aveva tuttavia la disciolta e canora festività della prima gioventù. In Giacomo « ivre de beautè » e sempre ingolfato negli studi profondi, al primo comparire di quella donna si destava tutta la forza dell' amore: egli si diede ad amarla con tutto la passione e il delirio de' suoi 19 anni.

Odasi la giusta osservazione della contessa Teresa Leopardi, intorno alla venuta della Geltrude Lazzari nella famiglia Leopardi. « Le jeunes Leopardi furent d' autant plus eblouis par la présance de cette femme aux elégantes seductions qu' elle leur apportait ce parfum d' un grand monde plus brillant et plus animé que celui dans lequel ils vivaient. » [17]

La bella pesarese collocata la Vittorina in monastero, si trattenne in Recanati alcuni giorni. Il Leopardi in questo tempo, passò notti insonni in forti palpiti ed affanni, in furori e smanie indicibili, in un sublime fantasticare. Prima, quando era tutto pieno

della donna ideale, trovava bella ogni cosa e da ogni cosa traeva incomparabile diletto; ora invece è divenuto taciturno melanconico; fugge lo studio; solo si compiace di raccogliersi nel pensiero di colei che gli fa battere il cuore:

. . . . . in ispregio ogni piacer, nè grato
M' era degli astri il riso, o dell' aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto cui scaldar tanto solea
Che di beltade amor vi fea dimora.
Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea
E quelli m' apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.

Con la passione che gli prorompe dall' anima, la fantasia se gl' infiamma, a segno che esso vede comparirsi nelle tenebre della notte, raggiante di sovrana bellezza, l' immagine della donna che adora, che gli produce dei brividi di gioia in tutto il corpo, e gli mette nell' animo una dolcezza tale che n' è sopraffatto.

Oh come viva in mezzo alle tenèbre
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
Moti per l' ossa mi serpeano! oh come
Mille nell' alma instabili, confusi
Pensieri si volgean! . . . . .

Veloci passarono i giorni, e la Cassi partì di Recanati; l' infelice Leopardi si trovò in preda al delirio, alla più grande disperazione. » Le désespoir de Giacomo fut terrible quand sa cousine quitta Recanati. Ce fut pour lui comme la fin d' un feu d' artifice qui laisse après lui les ténèbres. Charles le veilla toute la nuit suivante. « Ce fut, me disait il une nuit épouvantable. Il était en proie à un delire qui éclatait en cris, en rougissements; vers le matin, il se calma, et c' est aux premières lueurs de l' aube qu' il composa ce chant sublime *del primo amore.* » Quelques jours après, il écrivait sur de petites carrés de papier de même dimension *La storia del mio amore* en prose, promettant à son frère de la lui montrer un jour . . . » [18] Così la gentil contessa Teresa. Con quanta ingenua intimità il Leopardi stesso racconta del mattino in cui partiva la sua donna, possiamo vederlo nel suo canto, *Il primo amore*:

Senza sonno io giacea sul dì novello
E i destrier che dovean farmi deserto
Battean la zampa sotto il patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Ver lo balcone al buio protendea
L' orecchio avido e l' occhio indarno aperto
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir ch' ultima fosse;
La voce ch' altro il cielo, ahi, mi togliea.

Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
E il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de' cavai
E delle rote il romorio s' intese
Orbo rimasi allor, mi rannicchiai
Palpitando nel letto e, chiuse gli occhi,
Strinsi il cor con la mano e sospirai.

Pochi giorni dopo il partire della bellissima donna pesarese il Leopardi scriveva al suo amico Giordani, in data 22 decembre 1817: » La salute adesso mi lascia fare qualche cosa, ed io son tornato alle mie vecchie malinconie, e mi rallegro di potermi pur affliggere per altro che per la infermità, che è bene un' afflizione sterile e sgradita. Del Tasso ancora non vi so dire niente, perchè questi giorni ho avuto da leggere alcune altre opericciuole che m' han rubato molto tempo: oltrechè ho voluto anche dare un' occhiataccia a quelle cruscate e stacciate e 'nfarinature e 'nferrignerie che stanno intorno alla Gerusalemme, la qual cosa m' ha portato più avanti ch' io non credea nè volea. E liberatomi da questa noia, m' è accaduto per la prima volta in mia vita di essere alcuni giorni, per cagione non del corpo ma dell' animo, incapace e non curante degli studi in questa mia solitudine.

Nondimeno tornerò benchè con svogliatezza al Tasso e alle altre letture; anzi già facendomi violenza ci sono quasi tornato e ve ne scriverò. »[19]

Che la Geltrude Lazzari venisse in Recanati nell'anno 1817, lo dice espressamente nel suo libro la contessa Teresa; che poi tal venuta seguisse nel dicembre di tale anno, me lo fa credere il passo sopracitato della lettera al Giordani; passo che conferma quanto si legge in questi versi:

Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea
E quelli m' apparian vani per cui
Vano ogni altro desia creduto avea.

La Geltrude tornava in Recanati nella primavera del 1818. L' *Elegia* II che per molto tempo erroneamente si credette facesse parte della cantica l' *Appressamento della Morte*, credo che sia stata scritta dal Leopardi precisamente in questa occasione. La data poi 1817, che il poeta fissava alla detta *Elegia* nell'edizione de' suoi canti del 26, credo non voglia indicare il tempo in cui tale poesia fu scritta, ma invece che questa si debba riferire ad un amore, avvampato la prima volta, nel 1817. Così in essa canta il poeta:

Dove son? dove fui? che n' addolora?
Ahimè ch' io la vidi, e che giammai
Non avrò pace al mondo insin ch' io mora.

. . . .

Meglio era ch' io morissi avanti ch' io
Rivedessi colei che in cor m' ha posto
Di morire un asprissimo desio.

. . . .

Ahi ahi! chi l' avria detto? appena il credo;
Quel ch' io la notte, e 'l dì pregar soleva
E sospirar m' è dato e morte chiedo.

Quando la bellissima donna riparte, il poeta nuovamente piange, si dispera; invoca il turbine perchè ella sia costretta a trattenersi ancora; ma il cielo che prima era minaccioso, si rasserena:

Intanto io grido e quì vagando intorno
Invan la pioggia invoco e la tempesta
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggia ne la foresta,
E muggia tra le nubi il tuono errante
In sul dì poiche l' alba erasi desta.

. . . .

S' apre il cielo cade il soffio, in ogni canto
Posan l' erbe e le frondi, e m' abbarbaglia
Le luci il crudo nudo Sol pregne di pianto.

Questo amore ardentissimo il Leopardi non mai osò svelarlo alla donna che glielo aveva ispirato, la quale « ne comprit rien à l' orage qui grondait dans le cœur de cet adolescent rêveur, chètif et silencieux,

qui n' essoyait même pas de lui faire la cour. »[20]
E perciò esso cantava:

O donna, e tu mi lasci; e questo amore
Ch' io ti porto, non sai, nè te n' avvisa
L' angoscia di mia fronte e lo stupore.

Giacomo « comprenait son *infériorité* auprès d' une femme qui ne se laissait captiver que par les dehors élégants, qui aimait á briller, même par son entourage, et il constatait avec rage que cet esprit futile ne pouvait atteindre aux cimes où planait son prope génie. »[21]

Questo amore aveva riacceso nel giovanetto recanatese il desiderio della morte, desiderio non più languido e stanco, come una volta, ma intenso, asprissimo

Segui m' ardi, mi strazia a tuo diletto
Spegnimi o Ciel; se giá non prima il core
Di propria mano io sterpomi dal petto.

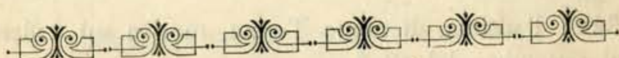
Ma sa resistere anche questa volta al desiderio di uccidersi, ritorna agli studi e questi segue e coltiva con ardore inestimabile e con portentose fatiche, riaccendendosi dell' amore per la gloria.

Quanto a *La storia del mio amore*, il Leopardi ne lesse alcuni frammenti al mio diletto fratello Carlo, ma non vide mai la luce.

Il conte Carlo scrivendone al Viani nel luglio del 70 chiamava questo lavoro giovanile, del nostro

poeta: « Memorie sopra alcuni giorni della sua vita riguardanti un amore fervente e passionato » Si crede che al presente insieme con altre cose del Leopardi quello scritto sia in mano dell' illustre Antonio Ranieri, il quale speriamo vorrà un giorno regalarlo al pubblico.





CAPITOLO TERZO

Sotto alla bella facciata del palazzo Leopardi, - posto in quella parte della città di Recanati, detta M. Morello - v'è una piazzuola in fondo alla quale si spicca una strada che va a finire alla porta delle mura di mezzodì. Da un canto e l'altro di questa strada, dove essa principia, e proprio di faccia al detto palazzo, si veggono due case che sono dei Leopardi: quella a destra, di chi guarda dalla piazzetta la strada, serviva e serve ancora di scuderia e di abitazione al cocchiere, che al tempo di Giacomo giovanetto era Giuseppe Fattorini. Questi da Maddalena Santinelli aveva avute cinque figlie, le quali, come la maggior parte delle povere donne del popolo, campavano la vita col far le tessitore. Nel 1813 le prime tre sorelle erano già andate a marito, la quarta si maritava nel

1822; l'ultima, di nome Teresa, moriva sul cadere del settembre del 1818.

Questa giovanetta è proprio quella infelice dal Leopardi ricordata ne' suoi canti con i nomi di Silvia e di Nerina. Vuolsi che fosse brutta, goffissima, ma che cantasse molto bene. Era nata nell'ottobre del 1797, aveva perciò quasi dieci mesi più del poeta.

Mentre il Leopardi attende a studiare nelle stanze della biblioteca parterna il canto della giovanetta tessitora sale sino a lui gentile e carezzevole. Le fresche e giulive, e talor melanconiche note di quella voce, che si rincorrono nelle vie dintorno, gli mettono nell'animo una dolcezza ineflabile. Nel maggio egli lasciando talora di studiare si affaccia al verone, mira il cielo sereno, purissimo, le vie e gli orti indorati dal sole, il mare lontano ed i lontani monti; intanto dal giovane labbro di Silvia che siede al telaio, vibra melodiosa la canzone del nostro popolo giocondo.

Sonavan le quiete
Stanze e le vie dintorno
Al tuo perpetuo canto.

. . . .

Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,

. . . .

D' in su i veroni del paterno ostello

Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno
Le vie dorate e gli orti
E quinci il mar da lungi e quindi il monte.

Il Leopardi non ama viva la giovanetta, che è amata da altri, ma piglia soltanto insaziabile piacere nell' udirne la voce gentile, e nel figurarsene il confidente immaginare, o se pur è da ammettersi ch' gli l' ami, convien dire ch' è il suo un amore assai ideale di cui la giovanetta è inconsapevole.

Su queste proposito così, non ha molto, mi scriveva l' illustre contessa Teresa Leopardi: « la Fattorini fissò neppure per ombra gli effetti di Giacomo, attratto soltanto, e Carlo più ancora di lui, dal suo canto boschereccio, dal repertorio svariatissimo dei suoi stornelli, or lieti, or mesti. »

La povera tessitora moriva a diciotto anni, di una malattia, la quale, secondo che si racconta, si aveva cagionata coll' andarsi a bagnare i piedi nell' acqua fredda, mentre si trovava sudata. Così a lei rivolto canta il poeta:

Tu pria che l' erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo compattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi.

Serbò Giacomo sempre una cara memoria dell'infelicissima fanciulla; e negli ultimi anni di sua vita al bordone di un telaio, si compiaceva, come racconta Antonio Ranieri, di udire il canto di una giovanetta che aveva ancor essa il nome di Silvia. Ha cara tal memoria il Leopardi perchè nella Fattorini vede una compagna di quel beato tempo, in cui egli si lusingava di poter esser felice, perchè nella povera tessitora trova personificata la sua speranza, caduta come lei in sul primo entrar di giovinezza.

Sino ad oggi si è da molti creduto che la Nerina delle *Ricordanze* fosse la Maria Belardinelli, popolana recanatese, morta a ventisette anni nel 1827, la quale si crede che abitasse di rimpetto alla porta del giardino dei Leopardi. Io invece sono stato ognora del parere che il nostro poeta con que' due nomi fittizî abbia voluto sempre indicare la Teresa Fattorini; quantunque il Viani, nel suo *Appendice*, ci faccia sapere che il conte Carlo Leopardi aveva detto Silvia e Nerina essere due giovanette diverse. In questa mia opinione mi confermava la contessa Teresa la quale mi scriveva: « Viani commette un'inesattezza, da nulla però, e assai compatibile, notato l'epoca che parlò con Carlo, credo il 46 o il 47 al più. = Carlo intendeva una ragazza sola, la Fattorini, che era anche *tessitora.* »

Il Leopardi nelle *Ricordanze*, dice a Nerina!

. . . . . Ove sei che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno
Quando soleva ogni lontano accento
Del tuo labbro che a me giungesse, il volto
Scolorarmi? . . . .

Questi versi non vi conducono col pensiero subitamente alla giovanetta del *perpetuo canto*, Teresa Fattorini?

Il Leopardi nel canto *Le ricordanze* dopo aver parlato delle speranze e degli ameni inganni della sua prima età; del suo primo giovanil tumulto, del cieco malor che lo condusse in forse della vita, del suo doloroso poetare, del suo funereo canto, viene a ricordare il primo entrar di giovinezza, il nuovo suo venir nella vita, e si lamenta poi perchè vede che quei giorni vezzosi inenarrabili

. . . . . . al somigliar d' un lampo
Son dileguati . . . . . .

Ma come, in quella vaga stagione in cui

Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle, ...

il giovinetto recanatese non aveva una fanciulla che gli occupasse il cuore? Ma sì, noi già lo sappiamo: essa è la povera tessitora dagli occhi ridenti, fuggitivi. O perchè dunque, dopo tanto ricordare di care cose

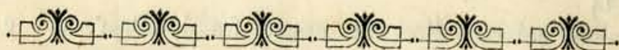
esso non ne fa parola? Gli è forse caduta di mente? No, no; in lui vive sempre quel soave ricordo ed ora a lei si rivolge: Dico veramente che, in questo che abbiamo qui detto, si debba solo cercare la ragione dell'assumer che fa il Leopardi la forma interrogativa nel principiare dell' ultima strofe.

O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita
Chè quì sola di se la ricordanza
Trovo dolcezza mia?

Ho voluto qui intrattenermi alquanto, perchè dal tenore dei versi riferiti il prof. Mestica diceva si dovesse arguire che in essi si parli di una giovane morta poco prima che il Leopardi scrivesse *Le Ricordanze*.

Dal poema pastorale l'*Aminta* di Torquato Tasso, forse il Leopardi deve aver tolti i nomi di Silvia e Nerina.





CAPITOLO QUARTO

Nella lettera che Paolina scriveva. al fratello Giacomo a Bologna, il 29 luglio 1826, si legge : « La vostra Serafina si fa sposa ». Questa era Serafina Basvecchi, figlia della marchesa Olimpia Melchiorri, la quale aveva sposato un tal Basvecchi e poi, morto costui, era andata sposa al conte Vito Leopardi, fratello del conte Monaldo. Quel *vostra* fece supporre, ad alcuni biografi, che la Serafina Basvecchi fosse amata dal nostro poeta. Ma avendo io scritto alla contessa Teresa Leopardi, pregandola perchè si compiacesse dirmi qualche cosa intorno a questo amore di Giacomo, ella gentilmente mi rispose : « L' espressione *faceta* di Paolina nulla conclude. Era un suo vezzo abbastanza innocente, e glielo dimostrerei in cento paragrafi delle sue lettere e ad altri, che diceva *mio, tuo* o *vostro* di qualunque persona si parlasse ».

Finisce poi con dire che amore fra la Basvecchi e Giacomo non ci fu mai.

Ma nell' idillio che s' intitola *La sera del dì di festa*, il Leopardi ricorda una donna che gli occupa il cuore. Questa donna dev' essere stata qualche giovanetta, da lui amata solo nel segreto del suo pensiero. Così egli canta:

. . . . . . O donna mia,
Giá tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi chè ti accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna, e giá non sai nè pensi
Quanta piaga m' apristi in mezzo al petto.
. . . .
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già ch' io speri,
Al pensier ti ricorro . . . .

Questo segreto amore, non doveva procurar che poca o nessuna dolcezza al poeta, poichè egli dice:

. . . . Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto e grido e fremo. Oh giorni orrendi
in così verde etade! . . . .

Io sono del parere che la donna che ci è presentata dal Leopardi nell' idillio *La sera del dì di festa*, nell' altro, *Il sogno*, nella canzone, *Per una donna malata di una malattia lunga e mortale*, nel canto *A Silvia* e nell' altro *Le ricordanze*, sia sempre la tessitora Teresa Fattorini.

La donna del Sogno non ebbe mai parole di amore dal poeta; ovvero, convien dire ch' ella non mostrò di riamarlo; giacchè esso le dimanda:

. . . . d' amore
Favilla alcuna o di pietá giammai
Verso il misero amante il cor t' assalse
Mentre vivesti? Io disperando allora
E sperando traea le notti e i giorni.

Lo stato dell' animo del poeta indicato in questi ultimi versi, al parer nostro, è quello stesso che è rappresentato nella *Sera del dì di festa;* il quale idillio dev' essere stato scritto, o almeno abbozzato nella primavera o nell' estate del 1818. D' altra parte, l' accenno alle *chete stanze*, che troviamo in questo idillio, è fatto anche nel canto *A Silvia:*

Sonavan le *quïete*
Stanze e le vie dintorno
Al tuo perpetuo canto.

Insomma la donna che dai trastulli prende riposo è, senza dubbio, quella stessa che *lieta e pensosa saliva il limitare di gioventù,* che *moveva a radunanze, a feste,* che *iva danzando,* e che moriva quando le *splendeva negli occhi quel confidente immaginare.*

Quel canto, veramente stupendo, che ha per titolo *Consalvo,* senza tema di errare, io credo che si possa ritenere ideato e scritto fra la primavera e l' e-

state del 1820; tempo in cui il Leopardi (che è lo stesso Consalvo) si trovava *In sul fior dell' età*, e quasi può dirsi bene, *a mezzo il quinto lustro*. Nelle lettere di quell' anno, nel Leopardi sentiamo un abbandono, insolito, che ha un intero riscontro collo stato d' animo di Consalvo.

Così esso scrive il 7 di aprile, all' avvocato Pietro Brighenti: il mio ingegno è scarsissimo; e sono risoluto di sacrificarlo totalmente all' immutabile ed eterna scelleratezza della fortuna, col seppellirmi sempre più nell' orribile nulla nel quale sono vissuto fino ad ora. Prego V. S. che non pensi più a me se non come all'uomo il più disperato e che non è lontano altro che un punto da sottrarsi per sempre alla perpetua infelicità di questa mia maledetta vita: » E più sotto: » E come ho già rotto il mio commercio con qualunque altro, così vedo che non io ma le poste lo romperanno interamente anche con lui (ossia con Giordani). » [22] La lettera che viene subito dopo, allo stesso Brighenti è di maggiore interesse che l' antecedente. » Circa le mie canzoni, io le metto nel gran fascio di tutti i miei detti o fatti o scritti dalla mia nascita in poi, che il mio esecrando destino ha improntato di perpetua inutilità. Io ho rinunziato a tutti i piaceri de' giovani. Dai 10 ai 21 anni io mi sono ristretto meco stesso a meditare e studiare libri e cose. Non solamente

non ho mai chiesto un' ora di sollievo, ma gli stessi studi miei non ho domandato nè ottenuto mai che avessero altro aiuto che la mia pazienza e il mio proprio travaglio. Il frutto delle mie fatiche è l' esser disperato in maniera straordinaria alla mia condizione massimamente in un piccolo paese. *Dopo che tutti mi hanno abbandonato,* anche la salute ha preso piacere di seguirli. In 21 anno, avendo cominciato a pensare e soffrire da fanciullo, ho compito il corso delle disgrazie d' una lunga vita, e sono moralmente vecchio, anzi decrepito, perchè fino il sentimento e l' entusiasmo, ch' era compagno mio e l' alimento della mia vita, è dileguato per me in un modo che mi raccapriccia. È tempo di morire. È tempo di cedere alla fortuna: la più orrenda cosa che possa fare il giovane ordinariamente pieno di belle speranze, ma il solo piacere che rimanga a chi dopo lunghi sforzi finalmente s' accorga d' essere nato colla sacra indelebile maledizione del destino. » [23]

In questi passi citati delle due lettere al Brighenti, voi tutti scorgete il Leopardi, che è appieno convinto di trovarsi:

Presso alla fine di sua dimora in terra;
. . . . disdegnoso . . . . .
Del suo destino or giá non più, ...
Dai più diletti amici abbandonato.

Ma il 30 giugno, così scriveva al suo Giordani: « io mi accorgo che tu sei caduto in quella stessa malattia d'animo che mi afflisse questi mesi passati, e dalla quale non ch' io sia veramente risorto, ma tuttavia conosco e sento che si può risorgere. E le cagioni erano quelle stesse che ora producono in te il medesimo effetto: debolezza di nervi, e totale uniformità, disoccupazione e solitudine forzata, e nullità di tutta la vita. Le quali cagioni operavano che io non credessi ma sentissi la vanità e noia delle cose, e disperassi affatto del mondo e di me stesso. Ma se bene anche oggi io mi sento il cuore come uno stecco o uno spino, contuttociò sono migliorato in questo ch' io giudico risolutamente di poter guarire, e che il mio travaglio deriva più dal sentimento dell' infelicità mia particolare, che dalla certezza dell' infelicità universale e necessaria. Io credo che nessun uomo al mondo in nessuna congiuntura debba mai disperare il ritorno delle illusioni, perché queste non sono opere dell' arte o della ragione ma della natura .... Io ritorno fanciullo, e considero che l' amore sia la più bella cosa della terra, e mi pasco di vane immagini ... Io non tengo le illusioni per mere vanità, ma per cose in certo modo sostanziali, giacchè non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali e ingenite essenzialmente in ciascheduno e compongono tutta la nostra vita. » [21]

Ed é per questo ch' egli fa dire a Consalvo:

Lice, lice al mortal, non é giá sogno
Come stimai gran tempo, ahi! lice in terra
Provar felicitá . . . .
Due cose belle ha il mondo
Amore e morte . . . .

Dall' aprile al giugno, è avvenuto un gran cambiamento nel Leopardi. Chi l' ha tolto dal concetto della nullità della vita? La sola guarigione della debolezza di nervi non certo.

L' Elvira dal *volto celeste, dal guardo di mille vezzi sfavillante dalla mano bianchissima* non può essere, al parer nostro, una donna puramente ideale; bisogna credere che in lei ci sia qualche cosa di derivato da qualche gentile giovanetta amata segretamente dal Leopardi. Elvira infatti non ha inteso mai nessuna parola di amore dal misero Consalvo:

Benchè nulla d' amor parola udita
Avess' ella da lui . . . .

Ma spiega chiaramente come questo avvenne,

. . . . Sempre in quell' alma
Era del gran desìo stato più forte
Un sovrano timor . . . .

Chi sa che la giovanetta, che noi abbiamo supposto fosse amata segretamente da Giacomo, abbandonando Recanati, venisse a congedarsi in casa Leopardi, e pertanto offrisse a lui la mano ed un bacio di addio? Anche solo un fatto come questo avrebbe potuto

essere d'incentivo, alla fantasia del nostro Leopardi, a creare il canto del Consalvo.

La bellissima Elvira, quando si parte dal infelice amante, non ha schiuso ancora ad uomo alcuno il sorriso di amore:

O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra
Gl' immortali beato, a cui tu schiuda
Il sorriso d' amor . . . .

Consalvo, doveva pur qualche volta recarsi in casa di Elvira, poiche le dice:

Come al nome d' Elvira, in cor gelando
Impallidir; come tremar son uso
All' amaro calcar della tua soglia.

Credo che all' anno 1820 debba riportarsi « le départ, » che segui in Recanati, « de presque tous les Antici ainsi que de la famille Mazzagalli pour Rome ». [25] Nella famiglia Antici che partiva, c' era la giovanetta Maria, bellissima sopra modo, della quale fu, per alcun tempo, innamorato perdutamente Carlo Leopardi. Ora, che il nostro Giacomo si accendesse di segreto amore per questa sorella cugina, come era avvenuto del fratello, non mi parrebbe cosa del tutto impossibile. Ciò posto, potrebbesi credere, con qualche ragione, che l' amore per questa giovanetta ed il partire di lei da Recanati abbiano contribuito a formare quell' immagine gentile e splendida ch' è l' Elvira nel *Consalvo*.



Teresa Carniani Malvezzi; e la Aspasia

CAPITOLO QUINTO

Il 18 luglio del 1825, il Leopardi entrò per la prima volta in Bologna, in cui si trattenne soli nove giorni per girsene poi a Milano dove, il tipografo Antonio Stella l'invocava come prezioso ed inesausto tesoro di erudizione. Ma egli si era acceso di grande entusiasmo per Bologna; vi si era innebriato di ospitalità; e così scriveva da Milano al fratello Carlo: « Io sospiro per Bologna, dove sono stato quasi festeggiato, dove ho contratto più amicizia assai in nove giorni che a Roma in cinque mesi, dove non si pensa ad altro che a vivere allegramente senza diplomazie, dove i forastieri non trovano riposo per le gran carozze che ricevono, dove gli uomini d'ingegno sono invitati a pranzo nove giorni ogni settimana, dove Giordani mi assicura ch'io vivrò meglio che in qualunque altra città d'Italia, fuor-

chè Firenze, dove potrei mantenermi con pochissima spesa, e per questa avvi parecchi mezzi già stabiliti e concertati, dove ecc ecc.[26] » Agli 8 di agosto così egli scrive Pietro Brighenti a Bologna: « Qui mi trovo di malissima e di pessimissima voglia . . . . Sospiro per Bologna, dove certamente o presto o tardi ritornerò per fermarmici stabilmente. »[27]

Il 26 di settembre, esso fece ritorno alla tanto desiderata città, e colà attese alla correzione delle sue poesie, e si trattenne fino ai primi del novembre dell' anno seguente.

Nel luglio, ossia nei primi nove giorni che si trattenne a Bologna, crediamo che il Leopardi vedesse la prima volta, la Contessa Teresa Carniani-Malvezzi e se ne innamorasse. Ecco ciò che più di ogni altra cosa lo faceva sospirare per Bologna. Nella primavera del 26, egli entra in relazione con questa donna che deve essere quella stessa della quale fa parola all' amico Carlo Pepoli. « La mia signora è maritata, benchè non abbia qui il marito per la ragione sufficiente che il marito sta a Modena. È distinta per un paio d' occhi che a me paion belli, e per una persona, che a me, e ad alcuni altri, è paruta bella. Ma che abbia altre distinzioni non so e non credo. »[28]

Questa donna doveva essere certamente la contessaTeresa Carniani maritata al conte Francesco Mal-

vezzi. Era costei nata nel 1785; possedeva squisita cultura, molta grazia, molto spirito, molto brio. Aveva ricevute lezioni d'italiano e di filosofia dal Biamonti, e dal Costa di latino dal Garatoni e dallo Strocchi, e d'inglese dal Mezzofanti. Scrisse parecchie cose in poesia; tradusse in versi il *Riccio rapito* del Pope, ed in prosa l'opera filosofica di Cicerone *Della natura degli Dei*. Moriva nel 1859.

Certamente un uomo come il Leopardi; avido di bellezza, di cuore sensibilissimo, non deve arrecar meraviglia, se si accende di amore per una donna adorna di tante belle doti.

Il 30 maggio 1826, così esso parlava in una sua lettera al fratello Carlo di questa donna: « Sono entrato con una donna, fiorentina di nascita, in una relazione che forma ora gran parte della mia vita. Non è giovane, ma è di una grazia e di uno spirito che (credilo a me, che finora l'avevo creduto impossibile) supplisce alla gioventù, e crea un illusione meravigliosa. Nei primi giorni che la conobbi, vissi in una specie di delirio e di febbre. Non abbiamo mai parlato di amore se non per ischerzo, ma viviamo insieme in un'amicizia tenera sensibile, con un' interesse scambievole, e un abbandono, che è come un amore senza inquietudine. Ha per me una stima altissima; se le leggo qualche cosa, spesso piange di cuore senz' affettazione; le lodi degli

altri non hanno per me nessuna sostanza: le sue mi si convertono tutte in sangue, e mi restano tutte nell' anima. Ama ed intende molto le lettere e la filosofia; non ci manca mai materia di discorso, e quasi ogni sera io sono con lei dall' avemaria alla mezzanotte passata, e mi pare un momento. Ci confidiamo tutti i nostri segreti, ci riprendiamo, ci avvisiamo dei nostri difetti. In somma questa conoscenza forma e formerà un' epoca ben marcata della mia vita, perchè mi ha disingannato del disinganno, mi ha convinto che ci sono veramente al mondo dei piaceri che io credeva impossibili, e che io sono ancor capace d' illusioni stabili, malgrado la cognizione e l' assuefazione contraria così radicata, ed ha risuscitato il mio cuore, dopo un sonno, anzi una morte completa, durata per tanti anni. » [29]

Ma il desiderio di rivedere la sua cara famiglia ai primi di novembre lo spinse di ritornare a Recanati. Di là, dopo cinque mesi, precisamente il 18 di aprile del 27, scriveva alla Teresa Camiani-Malvezzi, a Bologna, la seguente :

« Mia cara Contessa, Finalmente un libro che mi viene da voi, mi dimostra che voi vi siete ricordata di me, una volta almeno, dopo la mia partenza: una soprascritta di vostro carattere mi assicura che il libro non è opera postuma, e che mi viene per dono, e

non per testamento o per codicillo. Le molte lettere che voi mi volevate scrivere, e mi avete promesse più volte, si sono ridotte a una soprascritta. Se mai aveste intenzione di cominciare adesso, cioè dopo cinque mesi, sappiate che non siete più in tempo, perch' io parto per Bologna questa settimana, o, al più tardi, in principio dell' altra.

Perciò non vi dirò nulla del vostro libro, dove io ammiro la sobrietà e il buon giudizio della prefazione, la purità della lingua e dello stile, e le tante difficoltà superate. Nè anche vi domanderò nuove di voi: perchè spero che presto potrò dirvi tutto quel che vorrete sapere, e domandarvi tutto quello che vorrò saper io. Intanto amatemi, come fate certamente, e credetemi *your most faithful friend, or servant or both, or what you like.* » [30]

Ma ogni relazione fu rotta nel maggio, o meglio, nel giugno del 27; e così il Leopardi, risoluto di abbandonare Bologna, il 20 di giugno se ne partiva per condursi a Firenze. In un' altra sua lettera alla Carniani, così in principio si legge : « Contessa mia, L' ultima volta che ebbe il piacere di vedervi, voi mi diceste così chiaramente che la mia conversazione da solo a sola vi annoiava, che non mi lasciaste luogo a nessun pretesto per ardire di continuarvi la frequenza delle mie visite. » [31] Questo amore nel Leo-

pardi, consistette solo in un omaggio di purissimo e ardentissimo affetto, che fu sempre l'unico modo di amare di cui si compicque la sua anima gentile e passionata.

Egli scriveva, nell' epistola all' amico Pepoli, che la *dolce parola di rosato, labbro... lo sguardo tenero, tremante, - Di due nere pupille é era - La più degna del ciel cosa mortale.*

A Firenze i suoi occhi vanno sempre peggiorando; alla gentile amica Antonietta Tommasini dice ch' egli colà é costretto di passare tutto il giorno in casa al buio, e di uscire *solamente la sera come un pipistrello.* Non può nè leggere, nè scrivere, nè pensare; un mal di denti lo tiene inquieto: « La malinconia che mi dà questa sciocchezza da un mese in qua non è credibile. » Ma in compenso di tutti questi mali, egli riceve molte gentilezze dai letterati fiorentini; o stabiliti in Firenze; dei quali dice: « sono tutti molto sociali e generalmente pensano e valgono assai più de' bolognesi. » Tutti i principali sono andati a trovarlo. Il 16 di agosto così scrive all' amico Puccinotti, a Macerata: « Sono stanco della vita, stanco dell' indifferenza filosofica, ch' è il solo rimedio dei mali e della noia, ma che infine annoia essa medesima. Non ho altri disegni, altre speranze che di morire. » [32]

Ma la mattina del 9 novembre parte di Firenze e se ne va a Pisa, dove giunge la sera di quello stes-

so giorno, viaggio di cinquanta miglia. Il bel cielo pisano gli ridà la vita, ed alla sua cara Paolinuccia scrive : « Sono rimasto incantato di Pisa per il clima: se dura così, sarà una beatitudine. L' aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze: questo *lung' Arno* è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente che innamora: non ho veduto niente di simile nè a Firenze, nè a Milano, nè a Roma . . . . vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi, Pisa è un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze si aggiunge la bella lingua. E poi si aggiunge che io, grazie a Dio, sto bene, che mangio con appetito, che ho una camera a ponente che guarda sopra un grand' orto con una grande apertura tanto che si arriva a veder l' orizzonte. » [33]

All' Antonietta Tommasini dice: » io non finirò mai di lodarmi di questo benedettissimo clima di Pisa, che mi par proprio un paradiso ogni giorno più. » Al conte Antonio Papadopoli, che nella sua lettera dei 10 di febbraio di quell' anno, gli aveva fatto parola di un lavoro poetico della Malvezzi, il Leopardi risponde: «

Ho veduto ancora il poema della Malvezzi. Povera donna! Aveva veduto già il manoscritto. » Questo accento di commiserazione mi fa credere che nel Leopardi era spenta ogni favilla d' amore per la Malvezzi.

A Pisa, come a Bologna e a Firenze, è benvoluto festeggiato ed accolto da tutti. Così scrive al padre: « Anche qui tutti mi vogliono bene, e quelli che parrebbe dovessero guardarmi con più gelosia sono miei panegeristi ed introduttori e mi stanno sempre attorno. Il 2 di maggio scrive alla sorella Paolina: « dopo due anni ho fatto dei versi quest' aprile, ma versi veramente all' antica, e con quel mio cuore di una volta. » [34] Senza far dispiacere ai due illustri critici, ch' io venero, Francesco De Sanctis ed Alessandro D' Ancona, dico che la poesia di cui in questa lettera si parla dev' essere stata certamente quella, la quale s' intitola *Aspasia*. Quel dopo due anni ci riporta alla primavera del 26, tempo in cui il Leopardi amava la Carniani-Malvezzi. Le vie cittadine che olezzano di fiori, e che gli ricordano la donna amata sono le vie di Pisa, nella primavera del 28.

. . . . . E mai non sento
Mover profumi di fiorita piaggia,
Nè di fiori olezzar vie cittadine,
Ch' io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,
Tutti odorati de' novelli fiori

Di primavera, del color vestita
Della bruna viola, a me si offerse
L' angelica tua forma . . . .

L' amore per Aspasia durò due anni:

. . . . Così nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
Ululando portai finch' a quel giorno
Sì fu due volte ricondotto il Sole.

Dal primo arrivo del Leopardi a Bologna nel 18 di luglio del 25, al 20 di giugno del 28, erano passati due anni. Ma abbiamo detto che esso si accese di amore per la Malvezzi ne' suoi primi nove giorni di dimora a Bologna, e che poi il 20 di giugno del 28 egli se ne partiva, essendoci già stata rottura fra lui e la contessa. Ora è a credersi che qualche ultima favilla di quell' amore gli restasse fino al luglio del 28.

Così in quel mese scriveva al suo diletto Giordani: « Questi viottoli che si chiamano strade mi affogano, questo sudiciume universale mi ammorba; queste donne sciocchissime, e ignorantissime mi fanno ira, io non veggo altri che Vieusseux e la sua compagnia; e quando questa mi manca, come accade spesso, mi trovo come in un deserto. » [35]

Se l' Aspasia fosse stata una donna amata dopo la Carniani, al parer nostro, non le avrebbe detto così il poeta:

Or ti vanta che il puoi. Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
L' altero capo, a cui spontaneo porsi
L' indomito mio cor. Narra che prima,
E spero ultimo certo, il ciglio mio
Supplichevol vedesti a te dinanzi.

Prima dell' amore per la Malvezzi, gli amori nel nostro Leopardi, erano stati, come abbiam fatto vedere, segreti occulti, intimi; invece l' amore per questa donna è profondo e manifesto.

Me timido, tremante (ardo in ridirlo
Di sdegno e di rossor) me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
Spiar sommessamente, a' tuoi superbi
Fastidi impallidir, brillare in volto
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo
Mutar forma e color . . . .
. . . .
. . . . . . Ora quell' Aspasia è morta
Che tanto amai. Giace per sempre *oggetto*
Della mia vita un dì . . . . . .

E per vero, al fratello Carlo il Leopardi aveva scritto ehe la relazione con la Camiani *formava gran parte della sua vita e ne avrebbe formata un' epoca ben marcata.* - *L' illusione meravigliosa*, che la Carniani creava all' amorosa fantasia del nostro poeta, è precisamente quella *morta Aspasia, quel sembiante che fuggitivo gli lampeggia in altri volti, quella cara larva che ad ora ad ora tornar costuma e disparir.* Non aveva detto al

fratello ch' esso nei primi giorni che conobbe la dama, fiorentina di nascita, visse in una specie di delirio e di febbre? E ad Aspasia dice:

Apparve
Novo ciel, nova terra e quasi un raggio
Divino al pensier mio . . . . .
. . . .
Raggio divino al mio pensiero apparve
Donna, la tua beltá . . . .

Chi ben guardi, nel canto ad Aspasia il Leopardi fa spesso degli accenni alla musica: *soave armonia, musicali accordi, musici concenti*; il che non vediamo per nulla, nei canti anteriori a questo. - Il primo di maggio del 26 cosi, da Bologna, scriveva alla sua Paolinuccia: « Io sto in casa di due excantanti . . . . . Io mi trovo veramente tra la musica, perchè qui in Bologna cominciando dagli orbi, tutti vogliono cantare o suonare, e c' è musica da per tutto. » [36]

Il Leopardi aveva uno sqnisito senso musicale, come il Swinburne, il Rückert, il Moore, e il Gœthe; era amantissimo della musica, e quindi facilmente doveva accendersi, ed entusiasmarsi ad una soave armonia, in quel tempo ch'esso amava ardentemente. - Non c' è cosa davvero che, più della musica, possa valere a ridestarvi care visioni, ed a circonfondere di una bellezza infinita, ineffabile la donna che vi fa battere il cuore. A Gœthe la musica valeva ad evocare care immagini. Il nostro poeta così canta in lode della musica:

Desiderii infiniti
E visioni altere
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù dotto concento;
Onde per mar delizioso, arcano
Erra lo spirto umano
Quasi come a diporto
Ardito notator per l' oceáno.

Ora egli scrivendo, nella sua dimora in Pisa, l' *Aspasia*, doveva ripensare alle visioni altere, ai desiderî infiniti che gli creavano al pensiero, mentre esso amava, le soavi armonie; e perchè in questo canto si trovasse una viva, e freschissima impronta del tempo e del luogo del suo amore, volle cogliere e giovarsi degli effetti stupendi della musica.

Raggio divino al mio pensiero apparve
Donna la tua beltá. Simile effetto
Fan la bellezza e i mesicali accordi
Ch' alto mistero d' ignorati elisi
Paiono sovente rivelar . . . . .

Tornato da Pisa a Firenze, il 5 luglio del 28, senza una donna che gli destasse i soavi moti del cuore, così scriveva a madama Antonietta Tommasini: » Io non ho bisogno di stima, nè di gloria, nè d' altre cose simili; ma ho bisogno d' amore. » [37]

Nel novembre, accondiscendendo alle reiterate istanze del padre, si ricondusse alla natia Recanati: quivi fra l' autunno del 28 e la primavera del 30 scrisse quel canto pieno di amore e di dolore, che s' intitola *Le Ricordanze*.



Carlotta Lenzoni.

CAPITOLO SESTO

In recanati l' aria, ch' è umida, salmastra, mutabilissima accresce, al Leopardi la debolezza delle sue forze mentali ed alle antiche infermità aggiunge una grave debolezza di nervi. Così scrive all' amico Puccinotti a Macerata: Ma infine trova un momento di venire: che dopo sei mesi, io oda per la prima volta una voce d' uomo o d' amico. Non so se mi conoscerai più: non mi riconosco io stesso: non sono più io: la mala salute e la tristezza di questo soggiorno orrendo mi hanno finito. » [38]

Ma sul cadere dell' aprile del 30, riviaggiò per Bologna a Firenze, dove rimase dal maggio di quell' anno fino all' ottobre del susseguente.

Colà nella primavera del 31, fu preso di grande amore per una bellissima dama fiorentina, che si vuole

sia viva tuttora, novantenne. Tentiamo ora, se ci sarà possibile, di scoprire chi sia veramente questa donna.

Nell' estate del sopradetto anno, il Leopardi era impazzito dietro la ricerca di autografi di uomini illustri, per una ricca dama che gliene aveva fatto richiesta. E per vero, il 23 maggio 1831, così scriveva al suo amico Giovanni Rosini, che si trovava a Pisa: « Una bella signora, che ha una ricca collezione di autografi di uomini illustri d' *ogni genere*, mi ha istantemente pregato a procurargliene quanti più posso. Voi avete un' immensa corrispondenza, avete conosciuto e conoscete quasi tutti gli uomini più famosi del nostro tempo di più siete onnipotente in Pisa, e potete ottenere costì da altri tuttociò che volete: finalmente siete buon cavaliere e cortese verso le belle signore: fatemi dunque la grazia di vedere tra le vostre carte se potete disfarvi di qualche lettera di persona illustre, e di cercarne anco se costì se ne trovassero presso altri che volessero compiacervene. Fatemela, ve ne prego, ma davvero, e non mandate la cosa in dimenticanza. Sarebbe possibile di trovar costì un autografo dell' Alfieri. Oh quanto sarebbe caro alla raccoglitrice! Del resto, voi avrete presso la signora tutto l' onore che vi apparterrà, se mi favorirete. » [39]

Al prof. Luigi De Sinner, così il Leopardi scriveva il 1. giugno 1831: « Una dama bellissima e genti-

lissima (anzi la bellezza e l'amabilità stessa) mi prega a procurarle degli *autografi* (voglio dire lettere, biglietti, o altri piccoli scritti) di persone distinte in letteratura o in politica o in armi ecc, antiche o moderne, o morte o viventi: nel qual genere questa dama ha già una bella collezione. Potreste voi favorirmi in questa cosa? io ve ne sarei estremamente riconoscente. » [40]

Il 14 giugno scriveva di nuovo al Rossini pregandolo ancora degli autografi; « Non dimenticate, vi prego, la promessa che mi fate . . . Quegli autografi che mi promettete, mi saranno gratissimi, e così se altri potete trovarne . . . Avete voi lettere di Lamartine? anche di questo sarebbero a proposito pel fatto mio degli autografi: » Nell' ottobre di questo anno ringrazia il Rosini di quegli autografi ch' esso gli ha mandati e lo sollecita a mandargliene altri ancora. « Amico carissimo, Ricevetti il sesto canto del Pacini, e ricevo ora l' elogio del Pindemonte. Dell'uno e dell' altro bel dono vi rendo grazie di cuore infinitamente . . . Ma per amor di Dio mandami quelle benedette lettere del Bettinelli, del Cesarotti e del Lamartine, che ho promesse da tanto tempo a vostro nome. Mandatemele per la posta, che sono contentissimo di pagarne il porto. » [41]

Noi siamo del parere che quella signora per la quale il Leopardi metteva tanto interesse nella ricerca di autografi, e della quale faceva tanto elogio, doveva essere da lui amata.

Questa donna crediamo che sia quella signora della quale il Leopardi fa amorosissima raccomandazione al prof. Luigi De Sinner, il 30 giugno 1831. « Questa *lettera* vi perverrà per mezzo di madama Carlotta Lenzoni nata Medici, dama che appartiene alla prima nobiltà di Firenze, e che ha un pregio molto maggiore ancora, cioè quello di amare le lettere e le arti più che non sogliono le dame italiane. Ella conosce personalmente quasi tutti i letterati d'Italia, avendo sempre amato che la società che si raduna regolarmente in sua casa più volte la settimana, fosse composta degl' ingegni più distinti che si trovano in Firenze. Io vi sarò gratissimo se per mezzo vostro ella potrà fare, come desidera, la conoscenza di molte persone distinte per merito letterario in cotesta capitale. Intanto son certo di procurarle un bell' acquisto, procurandole la conoscenza vostra. E come essa mi sarà grata di ciò, così io mi terrò obbligatissimo a voi per ogni gentilezza che userete a questa ottima signora. » [42]

Il Giordani nelle sue ultime lettere al Leopardi esce sempre a far parola della contessa Carlotta Lenzoni. - Ma in uno degli ultimi giorni del settembre

del 1831 doveva esserci stato qualche cosa di doloroso, di amarissimo nel Leopardi, poichè partiva repentinamente da Firenze all' insaputa della sua famiglia e de' suoi amici. Così scrive al fratello Carlo il 15 ottobre di quell' anno : « È naturale che tu non possa indovinare il motivo del mio viaggio a Roma, quando gli stessi miei amici di Firenze, che hanno pur molti dati che tu non hai, si perdono in congetture lontanissime. Dispensami, ti prego, dal raccontarti un lungo romanzo, molto dolore e molte lagrime. Se un giorno ci rivedremo forse avrò forza di narrarti ogni cosa. Per ora sappi che la mia dimora in Roma mi è come esilio acerbissimo, e che al più presto possibile tornerò a Firenze, forse a marzo, forse a febbraio e forse prima. » [43]

Ma gli amici di Firenze dovevano invece, bene e meglio, sapere quello ch' era avvenuto al Leopardi; ed anche Pietro Brighenti aveva saputo il fatto da Pisa e per lettera ne ragguagliò subito il Giordani, il quale ai 21 gennaio del 1832, così in tal proposito rispondeva. « Donde e come avete saputo voi la notizia di quell' amor suo si smodato? Oh avrei creduto che la tanto filosofia dovesse meglio premunirlo! » [44]

Ora lasciamo parlare l' amico del Leopardi l' ottimo Antonio Ranieri.

« Non ostante il caldo insopportabile di Firenze,

vi regnava allora e, credo vi regna ancora, l'adagio che non vi si possa nè vivere il verno, nè morire la state. Il malato (Leopardi) andava, in un certo modo al meglio e, com'era sua natura, cominciava a presumere un poco troppo del fatto suo. Di che seguì che, mentre gli si leggevano apertamente, sulla fronte e sulla persona tutta, i segni più tristi di malvagissimi umori, ed i mezzi inclementi di più o meno immatura morte, egli si spingesse a vani ed inavvertiti soliloquï d'amore, che, non senza mio rammarico, oltrepassavano di gran lunga i confini imposti alla dignità di un tanto uomo. Per congiunture, ch'è assai bello tenere, io me ne trovavo spesso, e con grande mia angoscia, tra i più scabrosi anfratti. Ma con assai maggiore mia angoscia, sopraggiunse l'autunno a *illuminar le carte.*

A mezzo settembre, gli sputi sanguigni ricominciarono. » [45]

Il povero Leopardi veduto che con l'amore gli veniva meno anche la salute, pensò di abbandonare Firenze e girsene a Roma, dove lo condusse Antonio Ranieri. Al tempo della dimora del nostro Leopardi a Roma credo si debba riferire la poesia *Sopra il ritratto d'una bella donna*, tempo in cui il poeta, secondo che racconta il Ranieri, « sorrideva amaramente del tristo fine a cui viene ogni cosa più grande, e

dei fastidiosi e lugubri vermi che vi generano dalla putrefazione dei più nobili cadaveri. »[46]

Compreso dell' amarissimo disinganno provato nell' autunno a Firenze, egli scriveva questa poesia, intendendo al certo di parlare di quella donna ch' egli aveva tanto amato, il cui sembiante era fuggito da lui.

Tal fosti : or quì sotterra
Polve e scheltro sei . . . . .
. . . .
. . . . . Quel dolce sguardo
Che tremar fe', se, come or sembra, immoto
In altrui s' affissò, quel labbro ond' alto
Par, come durna piena
Traboccare il piacer, quel collo cinto
Giá di desio ; quell' amorosa mano
Che spesso, ove fu pôrta
Sentì gelida far la man che strinse
E il seno onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse
Furo alcun tempo : or fango
Ed ossa sei . . . .
Così riduce il fato
Qual sembianza fra noi parve più viva
Immagine del ciel. Misterio eterno
Dell' esser nostro ! Oggi d' eccelsi, immensi
Pensieri e sensi inenarrabil fonte,
Beltá grandeggia e pare
Qual splendor vibrato
Da natura immortal su queste arenee,
. . . .

Diman, per lieve forza,
Sozzo a vedere, abominoso, abbietto
Divien quel che fu dianzi
Quasi angelico aspetto.

Ma al primo spuntar dei fiori della primavera del 32, desiderò irresistibilmente di ritornare a Firenze dove giunse in effetto ai 22 del marzo.

Colà, « fu talora, dice il Ranieri, che nell' ebbra stupefazioni di quell' aure adorose ed incantatrici sospirò l' ultima volta a una felicità sovrumana alla quale non giunse mai nessun uomo e dalle cui ombre (quando l' autunno e il verno ebbero mortificate quell' aure e consumati e uccisi quei germi) precipitò nelle più atroci realtà dell' inesorabile morbo che lo distruggeva. » [47]

Così finiva per sempre l' amore, ed ogni altro moto soave in quell' anima

Alla gentile e pura,

dell' infelice Giacomo Leopardi.

Era nato ad amare, amò ardentemente; ed avrebbe sempre benedetta la terra, se una donna lo avesse amato veracemente di eguale amore; e

. . . . . . fôra la terra
Fatta quindi per sempre un paradisso
Ai cangiati occhi *suoi*.

Così, egli fa dire ne' dialoghi suoi ad Eleandro nel quale personaggio intese figurare sè stesso: « Sono

nato ad amare, ho amato, e fosse con tanto affetto quanto però mai cadere in anima viva. » [48]

Fino all' ultimo momento, per quanto egli avesse mostrato più volte di desiderar la morte; serbò la speranza di poter ancora vivere a lungo; ed allorchè era per mancargli lo spirito, invocava, come Gœthe.

. . . . La pura
Luce del giorno . . . .

Odi et amo cantava Catullo; ma l' infelicissimo Leopardi amò sempre senza mai odiare.

FINE



NOTE

1 Giacomo Leopardi, *epistolario* lettera 301.
2 Giuseppe Piergili, *Lett. de' parenti a G. Leop.*
3 Contessa Teresa Leop. *Notes biogr. Sur Leop. et sa famille*
4 G. Leop. Epist.
5 Cont. Teresa Leop. Op. cit.
6 G. Leop. Opere.
7 G. Leop. Opere
8 G. Leop. Id.
9 G. Leop. *Appressamento della morte*
10 G. Leop. Epist.
11 G. Leop. Id.
12 Cont. Teresa Leop. Op. cit.
13 G. Leop. Epist.
14 G. Leop. Id.
15 G. Leop. *Appr. della morte*
16 Cont. Teresa Leop. Op. cit.
17 Cont. Teresa Leop. Id.
18 Cout. Teresa Leop. Id.
19 G. Leop. Epist.
20 Cont. Teresa Leop. Op. cit.
21 Cont. Teresa Leop. Op. cit.
22. G. Leop. Epist.

23 G. Leop. Id.
24 G. Leop. Id.
25 Cont. Teresa Leop. Op. cit.
26 G. Leop. Epist.
27 G. Leop. Id.
28 G. Leop. Id.
29 G. Leop. Id.
30 Viani *Appendice all' epist. e agli scritti di G. Leop.*
31 Viani Ap. cit.
32 G. Leop. Epist.
33 G. Leop. Id.
34 G. Leop. Id.
35 G. Leop. Id.
36 G. Leop. Id.
37 G. Leop. Id.
38 G, Leop. Id.
39 Viani Op. cit.
40 Viani Op. cit.
41 Viani Op. cit.
42 Viani. Op. cit.
43 G. Leop. Epist.
44 Giordani Epist.
45 Antonio Ranieri *Sette anni disodalizio con Giacomo Leopardi*
46 A. Ranieri *Notizie sulla vita di G. Leopardi.*
47 A. Ranieri. Id.
48 G. Leop. Op.

ERRORI		CORREZIONI
Pag.	6 da ces sombres	de ces sombres
«	23 che n' addolora	che m' addolora
«	24 crudo nudo Sol	crudo Sol
«	25 asprissimo	asprissimo:
«	25 al mio diletto	al suo diletto
«	29 compattuta	combattuta
«	32 di se la ricordanza	di te la ricordanza
«	33 lettere e ad altri	lettere a me e ad altri
«	41 le carozze che ricevono	le carezze che ricevono
«	42 scrive Pietro Brighenti	scrive a Pietro Brighenti
«	44 Teresa Camiani	Teresa Carniani
«	46 compicque	compiacque
«	46 *è era*	sono
«	53 mutabilissima accresce,	mutabilissima, accresce
«	58 è assai bello tenere	è assai bello tacere
«	59 che vi generano	che si generano
«	59 come durna piena	come d' urna piena
«	59 arenee	arene
«	60 Alla gentile	Alta, gentile
«	60 paradisso	paradiso
«	61 fosse	forse
«	61 però	può
«	61 la morte;	la morte,
«	61 come Goethe.	come Goethe,
«	64 *disodalizio*	*di Sodalizio*